

Il ministro diede l'ordine dopo la morte di Giuliani: «C'era un allarme attentati serio». Agnoletto chiede le dimissioni

Scajola: «Al G8 pronti a sparare»

Contro chi avesse violato la zona rossa

Genova. «Durante il G8, nella notte del morto, fui costretto a dare ordine di sparare se avessero sfondato la zona rossa». Il ministro dell'Interno Claudio Scajola lo racconta senza troppi dettagli sull'aereo che da Santiago de Compostela lo riporta in Italia e la notizia fa immediatamente il giro del mondo. È sufficiente questa dichiarazione, per il portavoce del *Genoa social forum*, Vittorio Agnoletto, per chiedere le dimissioni del ministro: «C'era un piano repressivo preparato dal governo in cui era prevista la possibilità che qualcuno rimanesse ucciso».

Appena atterrato, Scajola chiarisce: «La tensione che si respirava a Genova in quei giorni, resa ancora più alta dalla morte di Carlo Giuliani, era terribile. Ma l'ordine di sparare non era legato al pericolo che rappresentavano i manifestanti, ma a un possibile attentato terroristico di matrice internazionale». Un pericolo che aveva portato il governo a installare all'aeroporto una batteria di missili Spada contro eventuali incursioni aeree: «Su quel provvedimento — spiegano dal Viminale — abbiamo assistito a ironie e barzellette. Ma l'11 settembre tutti abbiamo invece capito quanto fossero state fondate quelle precauzioni e le informazioni avute dai servizi di tutto il mondo». «Lo abbiamo capito dopo — aggiunge il ministro — il rischio corso a Genova. Si giocava una partita seria. C'era Bush, c'erano i capi di stato del G8, ma c'erano anche trentaseimila persone chiuse nella zona rossa. Lo stesso Mubarak ci aveva messo sull'avviso».

Ma, soprattutto, Scajola chiarisce che non c'è stato un ordine specifico di sparare. «Col passare del tempo si comprende meglio il perché di certe precauzioni. L'utilizzo delle armi, di fronte a un contesto di quel genere, con la possibile presenza di terroristi, era un'opzione reale. Specie in quel momento in cui l'esistenza di gravi piani terroristici si sovrapponeva a problemi di ordine pubblico dovuti alle manifestazioni di piazza». Non c'era un ordine speciale di sparare, afferma ancora il Viminale, e comunque nel mirino non era il *Genoa social forum*. Anzi, i portavoce di Scajola si spingono a dire che «la stessa zona rossa non era prevista contro le Tute Bianche e i

centri sociali, ma proprio per i terroristi».

«Ci sono i regolamenti e le leggi — conclude il ministro — ed è chiaro che in caso di reale pericolo generale, si procede alla mobilitazione di tutto il sistema di difesa». Eppure, già da quel drammatico venerdì 20 luglio, gli antiglobal avevano denunciato un uso sistematico delle armi da fuoco durante le manifestazioni come deterrente. Gli stessi portavoce del movimento hanno raccolto e conservato decine di bossoli trovati tra le strade di Genova.

Agnoletto torna sulla questione: «Le dichiarazioni di Scajola confermano quello che noi abbiamo immediatamente detto. Non ci siamo trovati di fronte né a un susseguirsi di fatti casuali né a episodi di legittima difesa, ma a un piano repressivo preparato dal governo con settori dei servizi segreti e con i carabinieri. Ciò spiega anche perché, per far salire la tensione, siano stati lasciate arrivare nel centro di Genova centinaia di black-bloc infiltrati da forze dell'ordine e da estremisti di destra come noi avevamo già denunciato la sera del 18 luglio. Erano i servizi segreti a compilare le liste delle persone da fermare alle frontiere».

Il *Genoa social forum*, che sabato 21 luglio aveva portato ai piedi della zona rossa trecentomila persone, chiede le dimissioni del ministro: «È ridicolo il tentativo di Scajola di non assumersi la responsabilità di quanto avvenuto il 20 luglio in piazza Alimonda affermando che l'ordine di sparare è stato dato solo dopo l'uccisione di Carlo Giuliani. Questo — commenta Agnoletto — serve solo ad assumersi la responsabilità dei 15 proiettili sparati in zone diverse della città dalle forze dell'ordine e ritrovati dai magistrati». Per Francesco Caruso, della Rete No Global: «Siamo arrivati agli sgoccioli della democrazia e poco manca all'insediamento di un regime violento come quello di Pinochet in Cile».

Giovanni Mari